

Storia contemporanea

Michele Mannarini

STORIA DELLA REPUBBLICA LE RIFORME DEGLI ANNI SETTANTA

Premessa

Nell' immaginario politico collettivo, gli anni Settanta della nostra Repubblica sono ricordati come gli "anni di piombo", della violenza diffusa esercitata dalle organizzazioni estremiste, degli omicidi dei "nemici di classe", delle stragi messe in atto da formazioni reazionarie e fasciste. Ma questa visione è parziale. Lo storico Paul Ginsborg afferma: "Nei primi anni '70 i politici cercarono di mediare la protesta collettiva attuando una politica riformatrice: raffazzonata, non programmata, insufficiente, ma senza dubbio riformatrice". Mentre lo storico Miguel Gotor sostiene che i governi a guida democristiana che si susseguirono nei primi anni del '70 diedero vita "a una breve nuova esperienza di centrosinistra organico che portò a un ultimo efficace sussulto riformatore, del tutto simile al colpo di coda di un animale ormai ferito a morte". Nel testo che segue, quindi, prenderò in esame alcune di quelle riforme e leggi che vennero varate e che manifestarono la modernizzazione del paese.

Lo Statuto dei Lavoratori

Promossa dal socialista Giacomo Brodolini già Ministro del Lavoro, poi sostituito dal democristiano Carlo Donat Cattin nel luglio del 1969, il 20 maggio del 1970, dalla maggioranza di centrosinistra più i Liberali e con l'astensione del PCI, viene approvata la Legge n. 300 "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento" (d'ora in poi "Statuto dei lavoratori"). Nei 41 articoli della Legge, la cui paternità è attribuita al giuslavorista Gino Giugni, sono raccolti e normati una serie di diritti sindacali e di libertà rivendicati dalla classe operaia durante le mobilitazioni del cosiddetto "autunno caldo".



Non mi soffermo qui su tutti gli articoli della Legge ma su alcuni, già considerati, dagli storici e dalle parti in causa, come i più significativi. In particolare, gli articoli 1 e 8 sanciscono la libertà di espressione e di opinione politica, religiosa e sindacale da parte del lavoratore e il divieto di indagini, in merito, da parte dei datori di lavoro. L'articolo 4 impone il divieto di controllo audiovisivo dell'attività dei lavoratori da parte degli

imprenditori. Mentre l'articolo 14 riconosce il diritto dei lavoratori di svolgere assemblee sindacali e di eleggere i propri rappresentanti nei luoghi di lavoro. Importante è l'articolo 10 con il quale si riconosce il diritto allo studio da parte dei lavoratori e quindi la possibilità di poter usufruire di ore di permesso e di congedo, sono le note "150 ore". Con l'articolo 18 si introduce, dietro sentenza di un giudice, il diritto di reintegrazione nel posto di lavoro di un lavoratore contro un licenziamento

operato senza giusta causa. Intorno a tale articolo in seguito si coaguleranno contrasti e tensioni che porteranno ad una sua parziale modifica. Con l'articolo 28, infine, si condanna ogni attività repressiva da parte degli imprenditori nei confronti della libertà e dell'attività sindacale nonché del diritto di sciopero dei lavoratori. In sintesi, con le norme della Legge **cambiano radicalmente e per sempre i rapporti di lavoro entro le fabbriche**, ovvero nelle grandi fabbriche, perché le norme valgono per le industrie con più di quindici dipendenti. In tali fabbriche sparisce quel clima intimidatorio, discriminatorio e autoritario diffuso sin dagli anni Cinquanta.

Il divorzio

Nello stesso tempo, fuori dal mondo del lavoro, nella società civile diventa sempre più accesa la battaglia, iniziata alla metà degli anni sessanta da un fronte politico e culturale laico che comprende il Partito Radicale, per veder riconosciuto il diritto al divorzio. Una volta stabilito che per la riforma non occorre una modifica della Costituzione, ma che sarebbe bastata una legge ordinaria, i promotori della proposta, il socialista Loris Fortuna e il liberale Antonio Baslini superando la netta opposizione della Democrazia Cristiana, riescono a ottenere, nel novembre del 1969, con una maggioranza risicata, l'approvazione della stessa alla Camera. Il successivo passaggio al Senato e il ritorno alla Camera, dopo alcuni aggiustamenti, avviene il 1 dicembre del 1970. La nuova votazione porta questo risultato: voti favorevoli 319 voti contrari 286. La **legalizzazione del divorzio**, Legge n. 898: "*Disciplina dei casi di scioglimento di matrimonio*", riceve nel paese e nella stampa ampia risonanza, nonostante che l'iter stabilito dalla legge non fosse facile. Infatti toccava ad un giudice decretare la separazione legale e dopo tre anni riconoscere il divorzio della coppia. La Chiesa, che si era opposta fermamente al disegno di legge con dichiarazioni dei massimi esponenti della Conferenza episcopale, non rimase inerte. Ma il fronte cattolico non era compatto, dichiarazioni favorevoli erano state pronunciate da prelati e associazioni di base. Comunque essa, ricorrendo all'istituto del referendum da poco consentito, si impegnò attivamente per organizzarne uno, abrogativo della legge, raccogliendo oltre un milione di firme. La campagna che si svolse nel paese fu aspra e lunga, al centro c'era uno dei valori fondamentali del cattolicesimo: *la sacralità dell'istituto del matrimonio*. Quando gli elettori vennero chiamati ad esprimersi nel maggio del 1974, il responso fu una netta sconfitta degli abrogazionisti. Il 59 per cento degli elettori, oltre 19 milioni, confermarono la legge. Il rifiuto alla abrogazione si manifestò chiaramente anche in regioni quali la Sicilia e la Sardegna, ritenute obbedienti al magistero ecclesiastico. Il paese, culturalmente, era decisamente cambiato.



Afferma lo storico John Foot: "*Fu l'inizio della fine del controllo della Chiesa sul modo di pensare del popolo italiano riguardo al comportamento sessuale, al matrimonio e ai rapporti familiari*". Non solo, "*La strategia della Democrazia cristiana si era rivelata disastrosa, e i suoi esponenti parevano aver perduto il contatto con i desideri della maggioranza degli italiani. Il ricorso tattico al referendum si era risolto con un autogol, e la Chiesa e la DC avevano involontariamente offerto ai loro avversari un'arma potente. I referendum sarebbero stati usati da*

altri partiti riformatori per imporre una serie di cambiamenti per tutto il corso degli anni '70, '80 e '90".

La riforma dello Stato

Con la legge n.108 "Norme per l'elezione dei consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario" già approvata nel febbraio del 1968 e con la successiva n.281 del 22 maggio 1970 "Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario" si poneva fine al lungo dibattito parlamentare sul tema, iniziato negli anni successivi alla nascita della Repubblica, e si rendeva effettivo quanto stabilito nel Titolo V della stessa Costituzione Repubblicana, ovvero il decentramento regionale delle funzioni amministrative dello Stato. Le leggi sono approvate dallo schieramento di centrosinistra escluso il Partito Liberale che si dichiara contrario. Contrari sono i pure i Monarchici e il Movimento Sociale Italiano. Il PCI è favorevole perché intravede nelle leggi il punto di partenza per la realizzazione di una **democrazia diffusa e partecipativa**. Le prime elezioni regionali si svolgono nel giugno del 1970 e da esse emerge un quadro al tempo stesso atteso e temuto dai partiti della maggioranza.



4 aprile 1977: manifestazione pro aborto a Roma

Infatti l'Italia centrale, comprendente l'Emilia-Romagna, la Toscana e l'Umbria, è conquistata dai partiti di sinistra e viene a definirsi come la cosiddetta "fascia rossa" dell'Italia. La vita delle quindici Regioni a statuto ordinario inizia con **grandi difficoltà**, emergono, infatti, i seguenti problemi: la mancanza di risorse finanziarie, di personale, di edifici e di strutture di sede, per non parlare delle ambiguità circa le funzioni e le competenze della stessa nuova istituzione. Solo negli anni successivi alcuni di questi problemi saranno risolti mentre si farà avanti la

richiesta di un regionalismo fiscale, avanzata dalle formazioni politiche "autonomiste" delle regioni del Nord. Sull'insieme, lo storico Paul Ginsborg esprime un netto giudizio critico: "Nulla impedì ai governi regionali di diventare nuovi depositi per abusi di potere, a un livello intermedio tra governi locali e governo nazionale". E da parte sua, il politologo Gianfranco Pasquino afferma: "Nei quarant'anni trascorsi dalla prima elezione dei Consigli delle Regioni a statuto ordinario sono emerse perplessità, riserve, critiche non soltanto sui costi dei loro apparati burocratici e politici, ma anche sulla loro capacità di svolgere eventuali compiti aggiuntivi se e quando si procederà nella direzione di un effettivo, ancora imprecisato, federalismo".

L'Aborto

Con l'emergere e il diffondersi del movimento femminista, in questi anni, alcuni temi da sempre relegati **nell'oscurità dalla cultura dominante in Italia**, intrisa di formalismo e bigottismo, vengono posti al centro dell'attenzione. Mi riferisco, in generale, alla educazione sessuale, e in particolare, alla conoscenza dei metodi anticoncezionali e alla possibilità di interrompere la gravidanza. Se le prime due questioni erano argomenti tabù, l'interruzione della gravidanza, come

previsto dal Codice penale Rocco risalente all'età fascista, era riconosciuta reato penale sia per chi la subiva sia per chi la praticava. Il movimento di protesta che cresce nel Paese alla cui guida troviamo i leader del Partito Radicale, Gianfranco Spadaccia, Adele Faccio ed Emma Bonino, ottiene un primo risultato nel 1971 con la depenalizzazione da parte della Corte Costituzionale dell'art. 553 del Codice penale che prevedeva il reato di propaganda di anticoncezionali. Ma nel corso del 1974 gli stessi leader costituiscono un comitato che organizza una raccolta di firme per un referendum per l'abolizione delle norme sull'aborto. Nel paese si accende un dibattito che vede la Chiesa particolarmente attiva nel sostenere il fronte antiabortista composto dai democristiani e dai fascisti. Nel novembre del 1975 la Cassazione dichiara valido il numero di firme raccolte dal comitato e stabilisce la data della consultazione tra l'aprile e il giugno del 1976 se non fosse subentrata una nuova legge. Quindi diversi partiti formulano e avanzano proposte di legge, ma su nessuna si trova l'accordo. A causa poi dello scioglimento anticipato delle Camere, il referendum slitta al maggio 1978. Sennonché, dopo una lunga battaglia parlamentare, i maggiori partiti arrivano a concordare un testo che viene approvato come legge, il 22 maggio 1978. È la legge n.194: *"Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza"*. I 22 articoli che la compongono sono il frutto di mediazioni dal momento che viene riconosciuto il diritto all'aborto volontario, ma si fissano limiti alla libertà di scelta della donna: infatti le donne dovevano consultarsi con un medico e un assistente sociale ed aspettare una settimana di *"meditazione"* prima di poter effettuare l'intervento. Le minorenni poi, dovevano avere l'autorizzazione dei genitori e questa condizione favorisce la scelta dell'aborto clandestino. Inoltre, un ruolo importante viene assegnato ai medici, ai quali è riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza. Ora, essendo esercitata la professione da maschi e cattolici, **in molte zone del paese, le disposizioni della legge rimasero lettera morta e continuò la pratica clandestina.**

Tuttavia qualcosa era cambiato nel paese: mi riferisco all'evidente tramonto dell'egemonia culturale e morale della Chiesa. Essa reagì duramente e attraverso il *"Movimento per la Vita"* promosse un referendum abrogativo che si svolse nel maggio del 1981. L'esito certificò che i tempi erano cambiati. Scrive lo storico John Foot: *"Oltre 21 milioni di italiani si schierarono dalla parte della legge sull'aborto intorno al 68 per cento dei votanti. E votò quasi l'80 per cento degli aventi diritto"*.

Bibliografia

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi scuola, 1996

Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento*, Einaudi, 2019

Jhon Foot, *L'Italia e le sue storie 1945/2019*, Laterza, 2019

Gianfranco Pasquino, *Il buongoverno: Commento alla Costituzione italiana*, Bruno Mondadori, 2011

